

Rassegna del 29/12/2016

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a COTTARELLI CARLO: "LO STATO SPRECA 3,2 MILIARDI L'ANNO MA IL DANNO PIÙ GRANDE È IL TEMPO"	F.SA.	1
IL FATTO QUOTIDIANO	IL DIGITALE? È CARTA STRACCIA CHE COSTA 100 MILIONI L'ANNO	SANSA FERRUCCIO	2

LAVORI PARLAMENTARI

SOLE 24 ORE	Int. a PADOAN PIER CARLO: «DALLA SOLUZIONE PER MONTE PASCHI L'OCCASIONE PER FAR CRESCERE LA STABILITÀ FINANZIARIA IN EUROPA»	TROVATI GIANNI	4
SOLE 24 ORE MF	LA NECESSITÀ DI INVESTIRE SULLA FORMAZIONE NELL'AGENDA DELLE IPO PIÙ FERROVIE CHE POSTE	SACCONI MAURIZIO	14 15

INFORMAZIONE ED EMITTENZA

SOLE 24 ORE	TRENT'ANNI DI AUDITEL. NEL FUTURO I DATI TV CON QUELLI DEL WEB	SILIATO FRANCESCO	16
-------------	--	----------------------	----

GIUSTIZIA

CORRIERE DELLA SERA	«IN TANTI COME MONORCHIO» CAOS BRACCIALI ELETTRONICI, OLTRE UN MESE L'ATTESA IN CELLA	TROCINO ALESSANDRO	17
------------------------	---	-----------------------	----

ECONOMIA E FINANZA

FOGLIO	GRANDI ASSET PER GRANDI GIOCHI		18
--------	--------------------------------	--	----

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

SOLE 24 ORE	ANNO RECORD PER L'EXPORT NEGLI USA	MAGNANI ALBERTO	19
-------------	------------------------------------	-----------------	----

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

REPUBBLICA	FACEBOOK EDITORE E I RISCHI PER LA RETE	SCORZA GUIDO	21
------------	---	--------------	----

IL COLLOQUIO

Carlo Cottarelli Il dossier dell'ex commissario alla Spending review

“Lo Stato spreca 3,2 miliardi l'anno Ma il danno più grande è il tempo”



Non ci sono soltanto le spese vive, quello che bisogna considerare soprattutto è il lavoro delle persone

Trecentocinquantanove milioni. È la spesa legata a carta, cancelleria e stampanti soltanto per le amministrazioni locali dello Stato. Parliamo del 2014, l'ultimo anno in cui sono stato commissario alla *spending review*, la voce di Carlo Cottarelli arriva da Washington, dove l'ex uomo dei conti pubblici è tornato a lavorare al Fondo Monetario Internazionale.

Ma l'Italia non l'ha dimenticata: “Mi dia qualche istante che ho ancora il fascicolo”. Infatti dopo cinque minuti eccolo con le cifre: “I dati, raccolti anche dall'Agenzia per l'Italia Digitale, si riferivano soltanto a Regioni, Province, Comuni, Asl, Comunità Montane e Università. Escluso lo Stato”.

Ma che cosa si potrebbe risparmiare? “C'è il materiale, ma non solo”, spiega Cottarelli, “Ci sono certamente carta, stampanti e toner. Ma soprattutto va considerato il risparmio di tempo delle persone”.

Cottarelli era arrivato a una stima: la digitalizzazione nel 2015 poteva far risparmiare 1,1 miliardi e nel 2016 addirittura 2,5 miliardi.

Ma non è così semplice: “Certo diventa un grosso problema se digitalizzo, e spendo

per l'acquisto di attrezzature e hardware, ma poi il personale risparmiato non viene utilizzato per altre mansioni”. Si rischia una doppia spesa. È rimasta famosa la storia, raccontata da Cottarelli nel suo libro *La lista della spesa*, degli uscieri rimasti a svolgere le proprie mansioni anche quando l'organizzazione dei ministeri non le prevedeva più.

Già, denaro per acquistare carta, toner e stampanti. Ma anche per pagare il tempo dei dipendenti pubblici “addetti alla ricezione, registrazione e protocollazione dei documenti”, racconta Cottarelli. Facciamo un esempio concreto, come la fattura elettronica: parliamo di 60 milioni di fatture l'anno. Quella cartacea costa circa 30 euro, mentre quella informatica 15. Basta fare un calcolo: un miliardo e 800 milioni contro novecento milioni.

Calcolare quanto le amministrazioni centrali dello Stato – quindi esclusi gli enti locali – spendano per carta e cancelleria non è impossibile. I bilanci - divisi in centinaia di capitoli - della Ragioneria dello Stato alla voce “carta” parlano di 3 milioni per il 2014. Mentre per il 2015 si arriva intorno ai 2,7 milioni. Se invece guardiamo alla voce “cancelleria” troviamo 11,6 milioni nel 2014 che nel 2015 scendono a 5 milioni.

Il Forum della Pubblica Amministrazione ha tentato una stima di quanto risparmierebbe lo Stato senza carta. Mettendo insieme tutte le voci, sono 2 miliardi di fogli ogni anno per 3,2 miliardi di euro. Senza contare le diecimila tonnellate di anidride carbonica in meno.

F.S.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COSTI SALATI | Comuni spremano in cancelleria 359 milioni, la Polizia 100

La rivoluzione digitale: lo Stato spende 3,2 miliardi per la carta

■ Risme, stampanti, toner, ma anche personale della amministrazione pubblica che potrebbe essere meglio utilizzato. Per l'ex commissario alla Spending review Cottarelli, rinunciare ai fogli farebbe risparmiare molto più del loro prezzo effettivo

◦ SANSA A PAG. 5

Il digitale? È carta straccia Che costa 100 milioni l'anno

POLIZIA Il costo del materiale e poi macchinari, toner, gli archivi, i poliziotti che ci lavorano
Una denuncia alla magistratura contabile fa i conti sullo sperpero di stampare sempre tutto



**BEFFA
BUROCRATICA**

La risposta della Corte dei Conti ai sindacalisti: 'L'esposto sullo spreco della carta deve essere presentato su un file stampabile'

» **FERRUCCIO SANSA**

L'esposto sullo spreco della carta deve essere presentato su un file stampabile". Parola della Procura della Corte dei Conti.

Quando a Filippo Bertolami (Pnfd - Polizia nuova forza democratica) e Cecilia Poggi (Cisal - Funzioni pubbliche centrali) è giunta la risposta della magistratura contabile, non sapevano se ridere o piangere. Avevano appena inviato un esposto sullo spreco della carta, l'uso indebito delle stampanti (ed ecco che pure la denuncia deve essere stampata), saranno pochi centesimi, ma messi tutti insieme fanno una fortuna.

CENTO MILIONI l'anno soltanto per quanto riguarda la Polizia di Stato. Ecco il contenuto dell'esposto. Nonostante circolari e ordini di servizio che da anni ribadiscono il concetto: devono essere stampati soltanto i documenti "strettamente indispensabili".

Non accade così per la polizia. E chissà nelle altre amministrazioni dello Stato. I due sindacalisti hanno fatto i conti fino al centesimo, una ricerca che dura mesi: "In tutta Italia abbiamo calcolato che lo spreco arriva a cento milioni di euro l'anno. Soltanto a Roma siamo intorno a 20 milioni". Com'è possibile? "Non è soltanto la carta, anche se si parla di milioni e milioni di fogli. Ci sono poi le stampanti con il toner, le spese per acquisto, locazione, manutenzione e pulizia di cinquecento archivi (contando solo quelli oltre i cento metri quadrati) sparsi in tutto il Paese dove lavorano circa mille poliziotti. Soltanto a Roma, Capitale d'Italia e di questo spreco, si contano cento locali adibiti ad archivio con 200 agenti". Non basta: i documenti che potrebbero essere spediti in

formato digitale con un semplice "clic", spesso invece vengono recapitati a mano utilizzando autisti e auto di servizio. Altro denaro. Altro spreco.

ENON FINISCE qui: per ridurre l'utilizzo della carta - tagliando i costi, ma anche i danni all'ambiente - negli ultimi anni la pubblica amministrazione ha compiuto investimenti rilevanti per acquistare hardware e software. "Ad esempio - scrivono gli autori dell'esposto - le spese per il sistema Mipg che viene gestito da Napoli per tutta Italia e la formazione del Personale per dematerializzare gli archivi cartacei e digitalizzare i processi documentali". Lasciamo perdere lo spreco di tempo.

EPENSARE che già nel 2008 il ministero dell'Economia e



delle Finanze (Mef) aveva emanato una circolare in cui si diceva: “Nonostante le iniziative finalizzate alla razionalizzazione della produzione e distribuzione di stampati (...) si raccomanda l’adozione di ogni misura utile che limiti allo stretto necessario le richieste di stampati per il funzionamento degli uffici”.

POI NEL 2014 era arrivata una circolare della Direzione centrale dei servizi tecnico logistici e della gestione patrimoniale. Un nome così lungo che già a stamparlo serve un foglio. Ancora: nel 2016 tocca alla Direzione Centrale per gli affari generali della Polizia di Stato. Si parla della necessità di “gestione documentale e protocollazione informatica” da realizzare “nel più breve tempo possibile, così da poter permettere la digitalizzazione e la dematerializzazione degli archivi cartacei della Polizia di Stato, al fine di non incorrere in osservazioni da parte della Corte dei Conti”. Si ricorda “la fornitura di kit di firma digitale (...) affinché tutto il flusso sia gestito in digitale”.

LA CARTA è leggera, ma pesa, e molto, sui nostri bilanci. Lo aveva detto più volte il commissario alla *spending review* Carlo Cottarelli: “L’in-

formatizzazione può far risparmiare carta, materiale e forza lavoro da riutilizzare in altri settori”. Un discorso che nella Polizia vale forse più che altrove, con la fame che c’è di agenti operativi.

La digitalizzazione, secondo Cottarelli, nel 2015 poteva valere 1,1 miliardi di risparmio e nel 2016 addirittura 2,5 miliardi. Senza contare l’abuso della carta. Ogni anno nel mondo se ne producono 1,7 miliardi di metri cubi (il 90 per cento per un utilizzo usa e getta).

Così ecco i tagli. Le circolari e i regolamenti. Forse anche quelli stampati su carta. Ma gli sprechi continuano: cento milioni l’anno solo nella Polizia. “Chiediamo al ministro Marco Minniti – concludono Bertolami e Poggi – di trasformare questo danno erariale in risorsa per il territorio e fronteggiare in modo più efficace l’emergenza terrorismo. Abbiamo visto flop di intelligence, vigilanza sui trasporti e controlli alle frontiere emersi dopo la sparatoria di Milano. Dobbiamo accertare i motivi dell’ostruzionismo interno alla dematerializzazione e se vi siano lobbies che si stanno arricchendo, anche alla luce delle indagini della Procura di Napoli sugli appalti sospetti nelle pubbliche amministrazioni”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inumeri

500

Gli archivi della Polizia (quelli oltre i 100 metri quadri) che custodiscono materiale cartaceo

1.000

I poliziotti che lavorano negli archivi, e che potrebbero essere impiegati più utilmente

10.000

Le tonnellate di anidride carbonica emesse per produrre i 2 miliardi di fogli usati dalla Pubblica amministrazione

IL FORUM AL SOLE 24 ORE CON IL MINISTRO DELL'ECONOMIA

Padoan: basta con l'opacità della vigilanza Bce

«Vogliamo discutere su tempi e modalità delle richieste, da Mps passa il rilancio della stabilità finanziaria europea»
«La politica ha fatto delle banche un tema da guerra civile: una divisione strumentale che ha inquinato il dibattito»

Risparmio. Il ministro: all'emissione destinata al retail si applicherà la conversione volontaria in obbligazioni ordinarie

Rimborso totale solo sul bond 2008

Il ministro Pier Carlo Padoan ha chiarito che a beneficiare degli indennizzi attraverso lo scambio tra le azioni nate dalla conversione forzata dei bond subordinati Mps e le obbligazioni senior della banca saranno gli investitori retail nell'emissione 2008 della banca. In questo caso si applica il meccanismo che parte da 100 di subordinati e arriva a 100 di ordinari. ▶ pagine 2, 3 e 5

LA SOSPENSIONE

La quotazione del Monte è sospesa ma voglio sperare in un rapido ritorno agli scambi per tutti i titoli

LAD DI MPS

Piena fiducia in Morelli ha lavorato bene Daremo piuttosto un'occhiata al Cda

«Dalla soluzione per Monte Paschi l'occasione per far crescere la stabilità finanziaria in Europa»

La commissione d'inchiesta sulle banche? Decida il Parlamento ma è indispensabile imporre sanzioni ai manager che hanno danneggiato risparmiatori e imprese

«Per i risparmiatori scambio con bond senior più sicuri di quelli acquistati nel 2008»

I 20 miliardi del fondo sono sufficienti, è bene che le banche in situazione critica intervengano il più rapidamente possibile

Due ore di Forum al Sole 24 Ore per parlare di banche, del caso Monte dei Paschi, della vigilanza Bce, ma non solo. Il ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan ribadisce di essere «un accademico» e «non un politico», ma etichette a parte la riflessione a tutto campo, condotta sotto l'impulso delle domande dei giornalisti del Sole, fa emergere un po' a sorpresa una forte venatura politica: che si fa evidente, per esempio, nell'analisi di un dibattito pubblico che ha «fatto delle banche un argomento da guerra civile», fino a considerarle «il veleno di Dio», mentre il referendum costituzionale è stato individuato come «il veleno della politica».

Ma sulle banche il titolare dell'Economia non nasconde la questione delle «responsabilità di sin-

goli manager che hanno prodotto danni rilevanti a investitori, azionisti, risparmiatori e imprese. Queste responsabilità - dice - vanno sanzionate, e nel nostro Paese non è stato ancora fatto abbastanza».

Il doppio registro, a cavallo fra politica e riflessione tecnica, è il filo rosso che lega lo sviluppo del forum.

Se da una parte il ministro ha attaccato l'opacità della vigilanza Bce («qualche informazione in più sui criteri con cui si è arrivati alla decisione di chiedere un aumento di capitale di 8,8 miliardi a Mps sarebbe stata non dico gentile, ma utile») e ha difeso il lavoro per una soluzione di mercato alla crisi Mps «pienamente condivisa con Renzi perché pensavamo entrambi che sarebbe stata l'opzione migliore», dall'altra ha spiegato che «il vero mandato politico del governo Gentiloni è implementare le riforme, dal jobs act alla giustizia,

dalla pubblica amministrazione agli stimoli agli investimenti che possono portare 0,5% di Pil in più». Il tutto in un'Europa in cui «a volte si ha la sensazione che si cerchi un po' il conflitto piuttosto che il bene comune».

Ma sono le banche, naturalmente, ad aver acceso la discussione di ieri con le due sedi milanese e romana del «Sole», a partire dalla sorpresa arrivata dalla vigilanza della Banca centrale europea con la richiesta di una ricapitalizzazione da 8,8 miliardi. Un passaggio,



questo, che spinge Padoan a sottolineare l'esigenza che la vigilanza della Bce «cambi le modalità in cui comunica» perché le sue decisioni su un caso singolo devono servire a orientare le scelte anche delle altre banche che devono passare da Francoforte per le proprie scelte strategiche.

Ministro, il governo sta valutando l'ipotesi di sollevare una contestazione formale alla richiesta giunta da Francoforte?

La richiesta di 8,8 miliardi per l'aumento di capitale di Monte dei Paschi è una decisione votata dal board della vigilanza della Bce, anche se a maggioranza e non all'unanimità, e come tale non è contestabile perché la vigilanza è un'autorità indipendente. Detto questo, sarebbe stato utile, non dico gentile, avere dalla Bce qualche informazione in più sui criteri con i quali si è arrivati a questa valutazione. Conoscere i criteri della valutazione della vigilanza è utile perché può dare indicazioni anche per gli altri istituti e per le altre Autorità. La spiegazione consentirebbe anche alle altre banche di capire il modo giusto di porsi quando si rivolgono alla Bce per un aumento di capitale, per fusioni e acquisizioni o in occasione di qualunque altra operazione che richiede la sua approvazione. Per questo oltre alla lettera, di cinque righe e tre numeri, sarebbe stata utile qualche spiegazione, perché la mancanza di informazione si traduce in opacità e le cose opache inducono a interpretazioni quasi sempre sbagliate.

Ma sull'aumento di capitale richiesto per Mps farete comunque sentire la vostra voce? Invierete una lettera a Bce? C'è la possibilità di modificare quella cifra?

Per ottenere la ricapitalizzazione precauzionale, la banca deve presentare un nuovo piano industriale alla Bce e alla direzione generale Competitività della Commissione europea: un piano da discutere passo dopo passo, anche sulla base delle informazioni integrative che contiamo di avere da queste Autorità. Questo processo porterà poi all'effettivo aumento di capitale in un arco di tempo che io immagino possa essere di due o tre mesi. Nel quadro delle soluzioni proposte dalla banca con il business plan, per esempio sulle modalità di gestione dei crediti in sofferenza, l'interlocuzione con le Autorità ci permetterà di capire l'aumento di capitale considerato effettivamente necessario.

È pentito di non aver fatto tutto sei mesi fa e di aver dovuto sostituire Fabrizio Viola alla guida del Monte? È vero che su questo tema c'è stato uno scontro tra il governo e la Banca d'Italia?

Non sono affatto pentito di avere sostenuto, nel rispetto dei ruoli di tutti, l'operazione di mercato, che sarebbe stata l'opzione migliore e avrebbe avuto effetti positivi, evitando i problemi che invece vanno gestiti adesso. Quindi la vedo diversamente da tutti quelli, e sono tanti, che hanno scritto «si poteva fare prima la messa in campo degli strumenti di liquidi-

tà e di capitalizzazione precauzionale».

Quanto ha influito l'ex premier Matteo Renzi sui tempi della decisione?

Siamo stati sempre d'accordo sulla strategia perché ritenevamo entrambi che l'operazione di mercato sarebbe stata la strada migliore e che avrebbe funzionato.

Forse però è almeno deluso dal mancato risultato di Jp Morgan.

Non è il caso di cercare un capro espiatorio. C'è stato uno sforzo collettivo, e vorrei cogliere questa occasione per ringraziare il management del Monte dei Paschi che ha fatto un grande lavoro. La banca è in ottime condizioni e avrà grande successo. Sto pensando prossimamente di andare a fare visita alla banca: Siena è stata la prima università della mia carriera accademica e il Monte dei Paschi era grande finanziatore dell'università.

La ricapitalizzazione precauzionale comporta il burden sharing a carico degli obbligazionisti subordinati. Quanto c'è di politico e quanto di tecnico sulle scelte relative a questi meccanismi?

La politica in queste decisioni c'è sempre e la Bce ha mostrato di avere un atteggiamento molto rigido sia in termini di tempi sia in termini di valutazione del rischio, un atteggiamento che ha portato alla richiesta di 8,8 miliardi di aumento di capitale. C'è sempre una componente discrezionale in queste decisioni e ci sono paralleli spesso infelici con altre situazioni.

Nella vigilanza della Bce, l'Italia è poco rappresentata. Potrebbe influire una presenza maggiore di esponenti italiani nei luoghi chiave dove si assumono le decisioni?

Io non la penso così. Avendo lavorato molti anni in istituzioni internazionali, dove ho avuto spesso a che fare anche con questioni italiane, non credo che sia quello il problema. Il problema è specifico e riguarda questa fase dell'Europa.

In che senso?

L'Europa ha fatto enormi passi avanti di tema di unione bancaria, e l'Unione bancaria presuppone la vigilanza unica. La vigilanza può però avere atteggiamenti diversi, e quella della Bce ha scelto di avere un atteggiamento molto esigente in particolare in tema di quantità di capitale, considerata necessaria per la sostenibilità prospettica delle banche. Il capitale, ovviamente, è uno strumento fondamentale per le banche, ma non è vero che più capitale c'è, meglio è, perché in linea teorica il capitale dovrebbe allora essere portato a cifre iperboliche. Il capitale deve essere quello giusto, mentre a volte si ha la sensazione che le richieste di capitale aggiuntivo della Bce siano un po' eccessive per essere anche efficienti.

Il problema che bisogna porsi è quale sia la dotazione di capitale efficiente per garantire la sostenibilità di lungo termine di una banca.

Il problema non nasce dal fatto che la ri-

chiesta di capitale è troppo legata al solo tema delle sofferenze?

È chiaro che quello delle sofferenze è un tema europeo e anche italiano, ed è altrettanto chiaro che va affrontato con vari strumenti. Ci serve capitale per poter pulire i bilanci dalle sofferenze in eccesso, ma il valore di realizzo delle sofferenze non è mai «zero». Il problema delle sofferenze si elimina anche con altri strumenti, e l'Italia ne ha messi in campo svariati. La loro gestione richiede anche un po' di tempo e il ritorno a condizioni macroeconomiche di normalità. L'accumulo di sofferenze è infatti il frutto di una crisi finanziaria profondissima e di durata anomala. Se fossimo in una condizione macroeconomica normale le sofferenze sarebbero più basse e il fabbisogno di capitale efficiente sarebbe più basso.

Qual è la situazione attuale?

Non siamo ancora tornati in condizioni di normalità, ma il fabbisogno di capitale va determinato in una prospettiva di lungo termine. Tanto per restare in tema, le richieste di capitale della Bce porteranno il Monte dei Paschi a essere una banca iper-capitalizzata. Non dico «troppo capitalizzata», dico «iper-capitalizzata»: dal punto di vista della stabilità è una buona notizia, ma da quello dell'efficienza del capitale andrà valutato nel piano strategico di medio termine come gestire questa transizione.

Dietro a queste decisioni, che sono appunto dominate dalla questione dei crediti deteriorati ma sottovalutano altri aspetti, si può intravedere una lettura politica del ruolo della vigilanza?

Il dato importante è che «la quantità di capitale ottimale» non è un numero valido una volta per tutte, ma dipende dalla banca oggetto di esame, e quindi da che tipo di attività e di investimenti svolge questa banca specifica. La valutazione è poi legata anche al quadro economico dei diversi Stati membri, che anche nell'Europa integrata nell'Unione bancaria sono molto diversi fra loro. Ecco perché c'è un aspetto positivo della politica: è condivisibile l'obiettivo di rendere le banche sane, e quindi di avere sufficiente capitale per sostenere anche le situazioni di stress, ma ci vuole anche la sensibilità politica necessaria a capire come questo capitale interagisce con le altre variabili. L'obiettivo corretto è quello di mettere in campo un sistema bancario sostenibile nel medio termine, pur tenendo conto della necessità di liberarsi delle sofferenze che sono l'eredità del passato.

Ci sono altri elementi di tensione con la Bce?

No, perché non i governi, ma le banche centrali hanno rapporti con la Bce. Certo, visto che è stata evocata la politica, va detto che tutti siamo impegnati con grande fatica e slancio a costruire l'Europa.

Cerchiamo di costruirla come bene comune e non come elemento di conflitto, ma a volte si ha la sensazione che si cerchi il conflitto piuttosto che il bene comune.

Una delle questioni su cui c'è discussio-

ne sul mercato è che fatto l'aumento di capitale questa banca ha bisogno di funding che si fa con obbligazioni. Ma le obbligazioni che saranno emesse vanno considerate come obbligazioni garantite o come normale debito obbligazionario. Per la banca è importante capire come farà la raccolta. Qual è il vostro orientamento?

Ci sono due aspetti. Il primo è quello sulle obbligazioni in generale, e ha a che fare con che cosa sono questi strumenti e con chi li compra, quindi con il grado di consapevolezza del rischio. È un elemento molto importante, che in Italia stiamo imparando a conoscere e che avrebbe richiesto una transizione ben diversa verso il regime della Brrd: un regime importante, giusto e necessario perché protegge il contribuente, ma che andava gestito con più saggezza. Molti risparmiatori italiani hanno acquisito questi strumenti dieci anni fa, un'era geologica precedente in termini bancari, e si ritrovano adesso in una situazione normativa che ha reso più certi i profili di rischio associati a diversi prodotti finanziari.

Sul secondo aspetto, più specifico, relativo al tipo di obbligazioni per il funding la mia risposta onesta è che al momento non lo so. È chiaro che lo Stato, come azionista importante, è interessato a sapere come la banca diventerà ancora più sana di quanto è adesso. L'interesse dell'azionista è quello di mantenere la piena operatività della banca nella prospettiva che lo Stato se ne deve andare appena possibile perché è interesse dello Stato che la banca sia indipendente e operi a pieno titolo sul mercato come le altre concorrenti.

Che piano industriale si aspetta? È giusto che Atlante sia ancora della partita?

Quando parte la ricapitalizzazione precauzionale gli altri soggetti coinvolti nel reperimento di capitale sul mercato scompaiono dalla scena. Atlante come soggetto che si accollava le sofferenze non c'è più, perché non c'è più questa parte del vecchio piano. Poi Atlante, che è un soggetto privato, deciderà dove allocare le risorse non impegnate in questa operazione.

Ci stiamo muovendo su territori sconosciuti, dopo che fra il 2008 e il 2014 ci sono state 430 deroghe in Europa sugli aiuti di Stato alle banche. Adesso però questo diventa una sorta di caso guida per per tutta l'Europa, soprattutto per la gestione dei Non performing loans dopo che è saltata la cartolarizzazione. Che cosa occorre fare ora? Una reale svalutazione degli Npl potrebbe diventare il benchmark anche per gli altri casi.

Sicuramente è un aspetto importante, e bisogna rifletterci con calma. Si è parlato di una «svalutazione più vicina al valore di mercato», ma la domanda è «quale mercato?». Proprio perché questo è un benchmark di una importante banca, di un Paese importante, di un problema importante, non bisogna assumere come dato di fatto tutto quello che c'è, compreso questo pseudo-mercato che non esiste, ma bisogna fare di questa situazione difficile anche un'op-

portunità, anche dal punto di vista del mercato dei crediti deteriorati.

Quindi il caso Monte dei Paschi potrebbe «fare scuola» per affrontare problemi futuri?

A me piacerebbe molto, perché sarei soddisfatto se nuove soluzioni utili per il Monte dei Paschi lo fossero anche per l'Europa nel suo complesso.

Lei stesso sostiene che lo Stato deve uscire il prima possibile, ma è chiaro che più capitale si mette più è difficile tornare indietro. Che orizzonte temporale si aspetta?

I tempi saranno quelli tecnici dettati dalla implementazione del piano industriale. Mps dovrà ridefinire le proprie priorità, e per ora non è possibile dare un orizzonte temporale preciso.

Il Monte resterà quotato?

La quotazione è stata sospesa dalla Consob per le ovvie ragioni di incertezza presenti sullo scenario, ma voglio sperare che ci sia un ritorno delle quotazioni a breve. Certamente non c'è in programma un delisting.

Come azionista chiederete qualche cambio nel consiglio di amministrazione?

Beh, nel momento in cui cambia in modo importante la proprietà ci sarà una valutazione anche sulla composizione del consiglio, ma voglio ribadire il mio ringraziamento e il mio sostegno al management attuale della banca, che sta svolgendo un lavoro molto importante.

Quindi, per capirci, Morelli non è in discussione, come si chiedono alcuni sui mercati?

No, io rispetto tutte le istanze che arrivano dai mercati e faremo con calma tutte le valutazioni ma questa posizione non è in discussione.

Passiamo al decreto. Come si è arrivati a stabilire in 20 miliardi la cifra da mettere a disposizione?

Quando da piccolo chiedevo quanti cavalli ha la Rolls Royce mi si rispondeva «sufficienti». Battute a parte, la cifra non nasce da un calcolo puntuale sulla somma di capitale di cui hanno bisogno i vari istituti in difficoltà. Tutti sappiamo quali sono le situazioni di crisi, non ce ne sono altre nascoste, e la dotazione è stata fatta non con un ragionamento sul singolo euro ma per dare una prospettiva di tranquillità ai mercati. Al tempo stesso la costituzione del fondo comporta un aumento del debito e il ministro delle Finanze deve tenere conto del costo che ne consegue, anche se non ci sono impatti sulle grandezze strutturali perché è una misura una tantum.

Visto il precedente del Monte, con tutti gli imprevisti del caso, come Tesoro ritenete auspicabile che gli altri istituti che possono aver bisogno del sostegno, per esempio Veneto Banca e Popolare di Vicenza, si attivino subito?

Su questo aspetto la mia è una risposta più da macroeconomista che da ministro. Quando il governo ha deciso di mettere in campo questi strumenti si è posto l'obiettivo della stabilità finanziaria, e quindi prima togliamo di mezzo possibili focolai di crisi meglio è. Noi abbiamo messo a disposizione gli strumenti, adesso ognuno dovrà fare la sua parte con i piani di ristrutturazione.

È possibile chiarire esattamente quali risparmiatori beneficerebbero del meccanismo degli indennizzi attraverso lo scambio fra le azioni nate dalla conversione forzata dei bond subordinati e le obbligazioni senior della banca?

Qui ci aiuta un aspetto preciso. C'è un'emissione 2008 di titoli che sono stati acquistati da investitori retail, con il sospetto di una allocazione impropria. In questo caso si applica il meccanismo contemplato dal decreto: chi aveva comprato 100 in obbligazioni subordinate si troverà con 100 in obbligazioni ordinarie.

Ma chi ha comprato sul secondario a prezzi bassi sarà risarcito a 100? E che accade ai risparmiatori retail che hanno comprato altri subordinati?

In discussione non è se sia giusto ma se è utile farlo per il bene della banca. Non si può escludere che in linea di principio qualcuno possa trarne vantaggio, ma è altrettanto evidente che di fronte alla prospettiva possibile di 40 mila cause individuali il rischio di soccombere è così alto che il meccanismo minimizza gli effetti negativi e massimizza la tutela anche per l'azionista Stato.

Uno dei motivi per cui c'è questo risarcimento importante è il rischio contenzioso. Siccome c'è l'evidenza che anche altri investitori retail hanno comprato altre obbligazioni subordinate, per loro non è previsto nulla? Non c'è il rischio che anche loro facciano causa?

Quegli obbligazionisti riceveranno in cambio le azioni, per cui non è vero che non è previsto nulla per loro. Non c'è l'offerta di scambio con bond senior. A noi risulta che le altre emissioni sono in grandissima parte detenute da investitori istituzionali. Altre emissioni disponibili anche al retail hanno tagli minimi intorno ai 50 mila euro, che indicano implicitamente che l'acquirente è un soggetto che sa quello che fa. Per i casi specifici di chi ritiene di avere subito un torto ricordo che esiste il ricorso alla giustizia ordinaria.

Le obbligazioni nuove che vengono proposte in cambio delle azioni sono garantite dallo Stato?

No, sono obbligazioni senior.

Per gli istituzionali c'è conversione al 75%. È generosa?

L'identificazione di un prezzo di equilibrio è sempre difficile.

Anche tutto questo meccanismo, però, ha bisogno dell'autorizzazione da parte della direzione generale competitività

della Commissione. C'è stato un confronto preventivo sul piano tecnico?

C'è stato un lavoro di confronto nel dettaglio, e quanto scritto nel decreto è frutto di questa condivisione.

I dati di Bankitalia dicono però che solo il 5,4% delle famiglie italiane ha bond bancari, e questa platea ha un reddito doppio rispetto alla media nazionale. Non abbiamo spinto un po' troppo sull'immagine del «povero risparmiatore sfruttato»?

Questa considerazione è corretta. C'è un problema di tutela del risparmio, ma qual è il giusto livello di tutela? È molto difficile da identificare in modo preciso, e in questo caso le scelte del governo preferiscono l'eventualità di un errore per eccesso piuttosto che per difetto. Ma io, che non sono un politico, dico che è stata la politica nel caso delle quattro banche a fare di questo argomento una guerra civile, uno dei più scandalosi esempi di divisione strumentale che ha inquinato e condizionato tutto il dibattito. In questi anni qualsiasi misura che odorasse di credito, anche la più stupida e tecnica, non si poteva portare in Parlamento perché numerose parti la consideravano un'offesa. Il dibattito si è sviluppato in questo clima culturale.

Questo timore politico non ha allungato i tempi anche per la soluzione Mps?

Ribadisco che sul tema fra Renzi e me c'è stata piena condivisione sull'opportunità di risolvere il problema di Monte dei Paschi con una soluzione di mercato. Ricordo che al clima che l'ha resa ancora più difficile ha contribuito il mood internazionale, perché non c'era giorno in cui una importante banca d'affari internazionale non uscisse con 40 pagine di report sugli impatti sistemici del referendum. Si è detto che "le banche sono il veleno di Dio", e poi che "il referendum è il veleno della politica", e in un mondo in cui la fiducia è tutto questo ha creato problemi enormi.

In Parlamento si è chiesta anche la costituzione di una commissione d'inchiesta sulle banche. La ritiene opportuna?

Quello specifico sulla commissione d'inchiesta è un dibattito che lascio al Parlamento. Detto questo, la questione bancaria in Italia ha una sua storia e auspico solo una cosa, anche se non è il mio mestiere: che non sia affrontata solo sul piano tecnico e macroeconomico perché come cittadino mi auguro che sia affrontata sul piano giudiziario. Perché ci sono responsabilità di singoli manager che hanno prodotto danni rilevanti a investitori, azionisti, risparmiatori e imprese. Queste responsabilità vanno sanzionate, e nel nostro Paese non è stato ancora fatto abbastanza, perché se non c'è una sanzione per i comportamenti scorretti alla fine chi pensa che le banche siano il malesi convince di aver ragione.

Il fatto di aver dovuto sottostare a condizioni al buio della Bce implica una riduzione del potere negoziale del governo italiano in Europa? Ve lo faranno pe-**sare oppure ritiene che siccome altri Stati in passato hanno dovuto far ricorso a forme di sostegno pubblico per le banche non ci saranno condizioni peggiorative per l'Italia?**

L'Europa ci fa pesare tutto, e nulla di quello che abbiamo ottenuto in questi anni è avvenuto «per gentile concessione». Detto questo, occorre guardare alla situazione in prospettiva: negli ultimi anni in Italia sono state sperimentate soluzioni politico-economiche in tema di finanza pubblica, in tema di riforme, in tema di gestione delle situazioni bancarie, in qualche modo innovative. Si tratta di continuare lungo questa strada. Perché è importante? Perché ci sono regole europee che indicano la strada della convergenza tra Stati membri, ma c'è poi il problema della implementazione di queste regole, ed è qui che interviene un elemento importante da sostenere. Quindi, non so se l'Italia con questa operazione ha guadagnato o perso potere contrattuale, ma so che l'Italia è fortemente impegnata ad usare al meglio le regole per applicarle in modo efficiente; applicarle in un modo efficiente nella consapevolezza che questo crea un precedente. Come è noto, da altri paesi si sono levate voci di "mugugno", ma permettetemi una piccola battuta relativa ai media italiani in generale: accade spesso che se un signore che fa l'economista in una realtà tedesca parla e dice che l'Italia è in difficoltà, tutti in Italia lo mettono in prima pagina, mentre bravissimi economisti italiani che dicono che la Germania ha dei problemi non vengono considerati per niente. Questo atteggiamento è indicativo del fatto che è necessario dare un contributo positivo al dibattito europeo anche nella decisione su come si implementano le regole.

Anche nella revisione delle regole della direttiva Brrd?

La direttiva sarà sottoposta a prima verifica entro il 2018. È un appuntamento importante, e io spero che al momento giusto il Governo italiano che ci sarà allora prenda questa occasione per dare un contributo all'Europa. Perché dobbiamo tradurre le regole scritte sulla carta in meccanismi che siano gestibili, in modo che le regole non diventino esse stesse un problema ulteriore. Perché, parliamoci chiaro, qualche volta un'applicazione troppo rigida delle regole, crea un problema anziché risolverlo...

Sempre nel confronto con l'Europa, abbiamo sulla testa una possibile procedura d'infrazione. Impatta in qualche modo questa vicenda sulla valutazione del bilancio pubblico che avremo in primavera e sulla possibile manovra correttiva a maggio?

Dal momento che il debito non incide sul saldo strutturale, formalmente il decreto non impatta su questa dimensione. Sostanzialmente la metterei così: nel momento in cui si fa una valutazione macroeconomica si giudicano le singole misure e poi se ne valuta l'impatto. Siccome sostengo che l'operazione aumenta la sostenibilità del sistema europeo, io ne do un giudizio positivo e que-

sto argomento andrà fatto valere. È difficile negare che la Brrd, spostando tutta l'enfasi sulle singole banche e dimenticando la dimensione macroeconomica, abbia aperto dei problemi, non li ha risolti.

Anche per l'Unione bancaria? A che punto è questo processo?

In Europa stiamo entrando in un anno di consultazioni elettorali, in cui l'appetito per fare riforme importanti sarà limitato. La garanzia comune sui depositi è vista male in Germania, ma sul tappeto ci sono altri temi come il backstop pubblico e la valutazione del peso dei titoli di Stato nelle banche, e non ci possono essere soluzioni parziali che non tengano conto di tutti i fattori in gioco.

I nuovi requisiti che si stanno valutando a livello europeo indicano un possibile ampliamento degli strumenti finanziari che possono essere coinvolti nelle procedure di risoluzione. Come vede questa evoluzione?

Bisogna prima di tutto partire dalla situazione attuale e chiarire che con quella devono fare i conti gli obbligazionisti subordinati del Monte dei Paschi. Teniamo conto prima di tutto che la conversione delle azioni in obbligazioni ordinarie sarà comunque volontaria. Esiste una conversione forzata di obbligazioni subordinate in azioni, e verrà proposto uno swap su base volontaria dalle azioni a obbligazioni ordinarie, che rappresentano un investimento con rischio inferiore a quello sottoscritto inizialmente dagli obbligazionisti.

Quegli investitori possono essere stati oggetto di un processo di vendita non adeguato al loro profilo di rischio, e alla fine del procedimento si troveranno in portafoglio titoli comunque meno rischiosi di quelli che avevano acquistato a suo tempo. Restiamo al principio generale: bisogna che i risparmiatori siano dotati di informazioni complete sul rischio. Sembra un fatto banale, retorico e noioso. I risparmiatori che avevano acquisito asset prima del nuovo regime non avevano informazioni sufficienti e la situazione andrà sanata. Certo non si fa dall'oggi al domani ma bisogna cambiare mentalità.

Quali sono gli altri casi, oltre al Monte dei Paschi, che potranno essere coinvolti dal sostegno pubblico messo in campo dal decreto?

In nomi si fanno da tempo nel dibattito pubblico sulle banche. Il sistema è solido ma ci sono alcuni casi critici che devono essere risolti, e ora c'è uno strumento precauzionale e volontario che può intervenire sulle banche che ne fanno richiesta. Lo Stato ha messo sul tavolo uno strumento dotato di risorse sufficienti che le banche possono valutare in termini di costi e benefici.

Il 2017, oltre a essere politicamente

difficile, sarà un anno delicato anche sul fronte del debito pubblico, su cui saranno fatte più emissioni perché abbiamo maggiori titoli in scadenza oltre ai 20 miliardi aggiuntivi previsti dal decreto. Noi chiudiamo un 2016 con tasso di raccolta record a 0,55% grazie al quantitative easing. Come vede l'anno prossimo, visto che siamo il primo emittente di debito in Europa?

Sono del tutto fiducioso che la gestione del debito continuerà a produrre risultati positivi. Inoltre ci sono i presupposti perché finiremo di essere indicati come un problema. Il 2017 sarà un anno con più crescita trainata dai fondamentali. Ci sarà, spero, un po' più di inflazione e tutte queste cose insieme cambiano il sentiment e facilitano il ritorno alla normalità. Poi c'è l'incertezza politica, che vedo come problema più per altri Paesi che per l'Italia. Dal canto nostro, l'agenda del governo vede in prima fila l'implementazione delle riforme e il miglioramento delle misure, e penso a Pa, giustizia e Jobs Act, il cui impianto va assolutamente difeso. Gli investimenti pubblici richiedono una Pa che funziona meglio e una eventuale ricalibrazione di strumenti di sostegno fiscale alle imprese. Se gli investimenti ripartono, il reddito nazionale può aumentare di uno 0,5% e questo rende diverso il paese, in grado di raccogliere i frutti di quasi tre anni di riforme.

Sulle quattro good banks nate dalla risoluzione di Banca Etruria, Banca Marche, Carichiati e Cariferrara siamo vicini alla vendita o serve un'ulteriore proroga?

La procedura sulle quattro banche sta andando avanti ed è gestita dall'autorità di risoluzione che risponde alla Banca d'Italia.

Nel cantiere del decreto si era però immaginato l'ingresso dei correttivi sulle imposte differite (Dta) e della soluzione ponte sulle popolari. Perché queste norme sono rimaste fuori?

Per queste norme ci sono altri veicoli legislativi, e in ogni intervento ci sono pro e contro da valutare.

Domani comunque è in programma un consiglio dei ministri per il Milleproroghe, e poi c'è tutta la fase di conversione del decreto salva-risparmio e ci saranno richieste di emendamento da parte del Parlamento. È anche una scelta politica generale quella di lasciare spazio agli emendamenti parlamentari.

Sulle Popolari, in quest'ultimo mese ci sono stati molteplici interventi dei giudici, in direzione contrapposte e l'iter della riforma è sospeso. Alla luce di tutto questo, ritenete che riforma potesse essere

scritta un po' meglio?

Siamo nel mondo dell'ipotetico, e tutti possono fare meglio di come fanno. Tutti dicono però che la riforma era attesa da 25 anni, e la maggioranza degli osservatori ha riconosciuto che si tratta di una buona riforma mentre in pochi l'hanno contestata. In termini generali, comunque, le proteste sono un buon segno perché indicano che le riforme impongono di cambiare davvero i comportamenti.

Ma se per effetto delle decisioni dei giudici si crea il caos?

Io ho grande fiducia nel sistema giudiziario, e vedremo se gli eventuali rinvii sono insormontabili o superabili ma la sostanza della riforma non mi pare in discussione. Quando si parla di giustizia vorrei si ricordasse che è fondamentale che ci sia un sistema giudiziario efficiente e vorrei sottolineare che il ministero della giustizia sta intensificando lo sforzo sulla riforma e sulle risorse per il sistema.

Nel frattempo l'Italia diventa sempre di più territorio di operazioni di investitori stranieri, come mostra il caso Vivendi. In questo contesto, si è ipotizzato anche un intervento di Cassa depositi e prestiti su Telecom. È vero?

Non mi risulta.

C'è invece un interesse di Orange per Telecom Italia? Sarebbe accettabile l'intervento nel capitale di una società privatizzata da un operatore che fa riferimento a un altro Stato?

Siamo in una fase in cui i movimenti

di grandi e grandissime imprese si stanno accentuando e in alcuni casi vengono da Paesi in cui il ruolo dello Stato è molto proattivo. Credo che ci sia un interesse del Paese a che le imprese private siano solide e valide perché fanno sistema.

Ma c'è troppa Francia in Italia?

Non so se c'è troppa Francia, forse non c'è ancora abbastanza Italia nel mondo.

Martedì è stata presentata la relazione al Parlamento sulle privatizzazioni. Quali sono le prossime mosse?

Spero di poter avviare rapidamente la seconda tranche della privatizzazione di Poste.

Ministro, un'ultima domanda. Nei giorni scorsi Il Sole 24 Ore ha raccontato la "frenesia" che circonda l'oro, con molte banche centrali europee che riportano in patria oro finora custodito negli Stati Uniti. Come la spiega?

L'oro, una volta che non c'è più il gold standard, diventa un bene rifugio. Il fatto che la banca centrale sia un soggetto pubblico non significa che non debba utilizzare tecniche di gestione del portafoglio. In questo contesto, avere l'oro "in casa" e non a New York permette di mettersi alle spalle un costo di transazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Testo raccolto ed elaborato da
Gianni Trovati

HA DETTO**GIUSTIZIA E PA**

Il governo deve andare avanti con l'attuazione delle riforme

INVESTIMENTI

Il Pil può crescere di un altro 0,5% e rendere il Paese diverso

MEDIASET-VIVENDI

Non mi risulta un intervento di Cdp in Telecom

PRIVATIZZAZIONI

Presto sul mercato la nuova tranche di Poste italiane

PUNIRE LE RESPONSABILITÀ

Decidano le Camere se istituire una commissione d'inchiesta ma i manager che hanno sbagliato vanno sanzionati

Il viaggio a Siena

Sto pensando di andare presto a far visita alla banca. Siena è stata la mia prima Università, spero che il Monte torni a esserne finanziatore

Il clima difficile

Si è detto che «le banche sono il veleno di Dio» e che il referendum è stato «il veleno della politica»: questo ha reso più difficile la soluzione di mercato

Fondo Atlante

Con la caduta dell'operazione di mercato, Atlante esce di scena e deciderà come utilizzare le risorse che si liberano

“

Matteo
Renzi



“

Danièle
Nouy



“

Marco
Morelli



OPERAZIONE CONDIVISA

Con Renzi pieno accordo sul fatto che la soluzione di mercato sarebbe stata la strada migliore e che avrebbe funzionato

NESSUN PENTIMENTO

Non sono affatto pentito di aver sostenuto fino alla fine la soluzione privata che avrebbe evitato i problemi ora sul campo

INFORMAZIONE

Sarebbe stato non dico gentile ma utile spiegare i criteri con cui si è quantificata la richiesta di capitale aggiuntivo per Mps

OPACITÀ

Tutte le banche hanno bisogno di conoscere i parametri utilizzati dalla Vigilanza quando si rivolgono a lei per le loro operazioni

FUORI DISCUSSIONE

Come azionisti di maggioranza daremo un'occhiata anche al cda, ma Morelli non è in discussione

GRAZIE AL MANAGEMENT

Voglio ribadire il mio sostegno e il mio ringraziamento al management della banca che sta facendo un lavoro molto importante



**Paolo
Gentiloni**



IL MANDATO

Il mandato di questo governo è quello di portare avanti l'implementazione delle riforme strutturali che danno risultati in tempi lunghi

IL PIL

Il rilancio degli investimenti e una Pa che funziona possono portare un aumento del Pil dello 0,5 per cento

LA GIUSTIZIA

Voglio ricordare che sulla giustizia stiamo intensificando l'impegno sia in termini di riforme sia in termini di risorse



GESTIONE DEL DEBITO

Sono certo che la gestione del debito continuerà a produrre risultati positivi nel 2017 sotto la guida di Maria Cannata



L'INCERTEZZA POLITICA

L'incertezza politica l'anno prossimo è un problema più per altri Paesi che per l'Italia



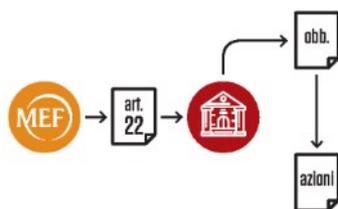
LE POPOLARI

Valuteremo le eventuali obiezioni della Consulta ma non è in discussione la sostanza della riforma



I BENEFICI FISCALI

Sui correttivi per le imposte differite è possibile l'intervento del Parlamento nella conversione del decreto

Le regole per la «salvaguardia» previste dal decreto legge**IL BURDEN SHARING E IL RISTORO****1 LA CONDIVISIONE DEI COSTI**

Il decreto del Tesoro attua l'articolo 22 sulla condivisione degli oneri, imponendo la conversione forzata delle obbligazioni subordinate in azioni della banca e la ripartizione degli oneri

ARTICOLO 18, COMMA 2

**2 LA VALUTAZIONE INDIPENDENTE**

La banca sottopone alla valutazione di un esperto indipendente il valore delle azioni necessario per calcolare il prezzo delle azioni da attribuire ai titolari degli strumenti finanziari assoggettati al burden sharing, e invia i risultati a Tesoro e Bankitalia

ARTICOLO 18, COMMA 4

**3 LE COMPENSAZIONI**

Entro 60 giorni dal decreto che avvia il burden sharing il Tesoro può acquistare azioni rivenienti dall'applicazione della conversione forzata a queste condizioni:

- la transazione serve
- ☒ porre fine o prevenire liti;
- ☒ gli azionisti non sono
- ☒ controparti qualificate;
- la transazione prevede
- ☒ la rinuncia dell'azionista
- a far valere ogni altra pretesa

ARTICOLO 19, COMMA 2

**4 L'INGRESSO DEL TESORO NEL CAPITALE**

Il Tesoro sottoscrive le azioni (di nuova emissione + quelle rivenienti dal burden sharing)

ARTICOLO 20

il caso Vivendi

«Non so se c'è troppa Francia in Italia, ma forse non c'è ancora abbastanza Italia nel mondo - Non mi risultano operazioni Cdp su Telecom»

INTERVENTO

La necessità di investire sulla formazione

di **Maurizio Sacconi**

Le straordinarie trasformazioni indotte dalla rivoluzione digitale cambiano i modi di produrre e avvicinano le caratteristiche dei lavori dipendenti e indipendenti. In particolare, tutti i lavori si realizzano sempre più per obiettivi e sono quindi valutati e remunerati secondo i risultati. Ne consegue la comune esigenza di incrementare continuamente le abilità e le competenze utilizzando non più solo le fonti formali ma anche quelle informali, tanto più se in situazione di compito. Non a caso, il disegno di legge approvato dal Senato ed ora all'esame della Camera incentiva fiscalmente l'autoformazione dei liberi professionisti e riconosce ai lavoratori agili il fondamentale diritto di accedere all'apprendimento teorico e pratico.

Allo stesso tempo tanto le prestazioni subordinate quanto quelle autonome sono soggette a fragilità che invocano prestazioni sociali del primo pilastro obbligatorio e di un secondo pilastro collettivo su base volontaria. E lo stesso provvedimento se ne occupa anche se rimangono ancora poco protette le professioni non ordinistiche iscritte alla gestione separata presso l'Inps. Siamo insomma in presenza di cambiamenti che sovvertono tutto l'impianto tradizionale del diritto del lavoro perché figlio della seconda rivoluzione industriale, della produzione seriale, della prestazione come mera esecuzione di ordini impartiti gerarchicamente.

L'associazione Amici di

Marco Biagi, in collaborazione con il centro studi Adapt, ha dedicato un e-book (http://modle.adaptland.it/pluginfile.php/28286/mod_resource/content/1/ebook_60.pdf) a questa transizione dal vecchio al nuovo assetto regolatorio intitolandolo a quelle relazioni adattive di prossimità che sempre più dovrebbero sostituire la rigida fonte legislativa, per definizione incapace di rincorrere i cambiamenti. Gli interventi qui raccolti sono il frutto delle riflessioni prodotte nell'ambito del seminario promosso dalla stessa Associazione sulla "Fine del diritto pesante del lavoro nella quarta rivoluzione industriale" e di un primo commento alle novità introdotte dal nuovo contratto collettivo dei metalmeccanici e dalla intesa preliminare per la contrattazione nel pubblico impiego.

Le relazioni di lavoro sono analizzate nella loro funzionalità ai concreti obiettivi della sicurezza e della occupabilità delle persone come della competitività delle imprese, oltre i tradizionali "modelli" diventati spesso autoreferenziali. Significativa è la trasformazione che proprio i metalmeccanici hanno saputo fare del loro tradizionale contratto collettivo nazionale da strumento pesante e invasivo a cornice rivolta a capacitare e incoraggiare accordi adattivi di prossimità. Le parti della più grande categoria industriale hanno saputo transitare da meccanismi inibenti la vitalità locale a logiche esplicitamente sussidiarie che invocano condivisione, adattabilità, partecipazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTRARIAN

NELL'AGENDA DELLE IPO PIÙ FERROVIE CHE POSTE

► Ammontano a oltre 110 miliardi di euro gli introiti netti che il Tesoro ha realizzato dalle privatizzazioni in 22 anni, tra il 1994 e il 2016. È il dato che emerge dalla Relazione al Parlamento sulle privatizzazioni inviata ai presidenti di Camera e Senato. Le ultime cessioni, in ordine di tempo, sono quelle relative al 5,74% di Enel di febbraio 2015 (2,16 miliardi l'introito netto); al 35,3% di Poste Italiane realizzata a ottobre 2015 (3,1 miliardi); al 12,5% del Fondo Italiano d'Investimento di luglio (1,65 miliardi) e al 46,63 di Enav di agosto (828,34 milioni). Quest'anno si sarebbe dovuto procedere anche con la seconda tranche (fino al 29,7%) di Poste, ma l'ipo per ora è sospesa e non è chiaro se vi tornerà nel 2017. Più sicura la privatizzazione delle Ferrovie dello Stato a sentire l'ad Renato Mazzoncini: «la tempistica è sempre quella della seconda metà del prossimo anno». Nel frattempo si lavora alla scissione di Trenitalia nella long haul e nei regionali. Il gruppo dovrebbe essere integrato con Anas e quotarsi con una quota fino al 30% tra Freccie e Intercity mentre la rete (Rfi) dovrebbe restare in mano pubblica.



MEGAMEDIA

Trent'anni di Auditel

Nel futuro i dati tv con quelli del web

IL RECORD

Il programma più visto dal 1986 è la partita Italia-Argentina del '90. Ha raggiunto uno share dell'87,3% di Francesco Siliato

Correva l'anno 1986, quel giorno Milano festeggia il suo Patrono, editori e imprese che investono in pubblicità festeggiano la prima uscita dei dati Auditel. Auditel misura il consumo di televisione utilizzando un sistema elettronico, il pushbutton people Meter affidato alle famiglie del panel Auditel. La gestione è affidata alla Agb, acquisita dalla Nielsen nel 2005, il primo campione è composto da 600 famiglie; l'obiettivo delle 2.420 famiglie rappresentative della popolazione italiana viene raggiunto il 31 dicembre 1988. Il panel, sostituito tra ottobre 2015 e giugno 2016, dopo che l'elenco di buona parte dei componenti venne diffuso per errore, è oggi di 5.700 famiglie.

Il programma più visto dei trent'anni di Auditel non poteva che essere una partita della nazionale di calcio: il 3 luglio 1990 una media di 27,5 milioni di italiani segue i 138 minuti di Italia-Argentina, vinta ai rigori dalla nazionale di Maradona. Lo share è dell'87,3 per cento. A quell'epocale rilevazione riguardano le tre Rai, le tre Fininvest, i circuiti ReteA, OdeonTv, Italia7 e JuniorTv e 79 emittenti locali di cui viene diffuso il dato d'ascolto mensile. Oggi sono 186 i canali con audience minuto per minuto diffusa al mercato, oltre a 180 emittenti locali.

Molte le critiche rivolte ad Auditel in trent'anni e svariati anche i

ricorsi e le sentenze, che hanno finito per facilitare se non accelerare i processi di innovazione del comparto. A vigilare sulle ricerche sui media è l'Agcom (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) che ha mostrato negli anni un atteggiamento comprensivo verso Auditel; più ostico invece il rapporto con l'Agcm (Autorità garante della concorrenza e del mercato). La sentenza più recente, luglio 2014, vede Auditel sconfitta in un ricorso al Consiglio di Stato proprio contro l'Agcm, a partire da una Indagine conoscitiva del 2004, dedicata alle modalità della raccolta pubblicitaria e alle caratteristiche di Auditel in quanto produttrice dei dati d'ascolto alla base dei costi delle inserzioni. Rimane questo lo scopo principale della rilevazione dei consumi mediati, e uno dei rilievi riguarda la governance, il conflitto d'interessi di un Cda controllato dai soggetti più interessati a che i valori dei consumi televisivi fossero i più alti possibili. Nel 2014 cresce il peso della componente Utenti e Agenzie con tre amministratori in più; nel 2016 Auditel nomina il nuovo presidente, Andrea Imperiali, il quale spinge il Cda a modificare lo Statuto per attribuire al mercato la maggioranza del consiglio e ad approvare un piano quinquennale di sviluppo. Per il prossimo anno dovrebbe entrare in funzione il campione di 10 mila famiglie da affiancare al panel del PeopleMeter. Nel 2018 Auditel prevede di fornire al mercato i dati sul consumo di tv attraverso Pc, smartphone e tablet e una nuova indagine di base in grado di fondere i dati televisivi con quelli delle navigazioni Internet monitorate da Audiweb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«In tanti come Monorchio» Caos bracciali elettronici, oltre un mese l'attesa in cella

Il caso

di **Alessandro Trocino**

ROMA L'ultimo caso è quello di Giandomenico Monorchio. Ma sono centinaia, se non migliaia, le persone sottoposte a procedimento giudiziario che avrebbero potuto avere la possibilità di ottenere gli arresti domiciliari e invece sono rimaste dietro le sbarre. Già, perché da anni i 2.000 braccialetti elettronici ordinati dal ministero dell'Interno sono insufficienti e la lista d'attesa si è allungata, fino ad arrivare, pare, a migliaia di persone. Con un'attesa stimata di un mese e mezzo.

Il «pare» non è un'imprecisione del cronista, ma un dato ignoto anche ai ministeri dell'Interno e della Giustizia. La stima è del Sappe, il sindacato penitenziario di polizia. Potrebbe essere per eccesso, ma è difficile verificare. La lista è in mano a Telecom, a cui fu affidato nel 2003 l'appalto (senza gara). È dunque una compagnia telefonica ad avere in mano — gestendo una lista cronologica sulla base delle richieste dei gip — la libertà di qualche centinaio di

persone. Da giugno, e anche questo è ignoto ai più, probabilmente non sarà più così.

Già, perché il 6 dicembre, due giorni dopo il big bang referendario, con il governo dimissionario, è stato finalmente pubblicato il bando di gara per la fornitura dei nuovi apparecchi. Bando sollecitato per mesi ad Alfano dal ministero della Giustizia. E che ora prevede per i prossimi 27 mesi «l'attivazione mensile di 1.000 apparecchi», con un «surplus» possibile del 20 per cento. I 2.000 braccialetti a disposizione finora, specificano dal Viminale, «sono stati utilizzati in questi anni per 9.000 detenuti, per un totale di 1 milione e 900 mila giorni». E da giugno? L'«attivazione mensile» di 1.000 apparecchi, formula non chiarissima, basterà a soddisfare la lista d'attesa? Comunque sia, il termine per le offerte scadrà il 2 febbraio. Poi, con il criterio della «offerta economicamente più vantaggiosa», sarà scelta l'azienda. E, se tutto va bene, da giugno saranno disponibili i nuovi 1.000 apparecchi «mensili».

Fine, forse, di una vicenda paradossale. Perché, nonostante fossero operativi dal 2005, i 2.000 braccialetti (dai

costi stellari, dei quali solo 200 con Gps) sono stati praticamente inutilizzati. Nel 2014, ne erano attivi solo 55 in otto uffici giudiziari. Perché? La risposta è in una lettera scritta allora da una gip di Torino, Alessandra Bassi, e da un sostituto procuratore di Firenze, Christine von Borries. Sono loro a spiegare ai colleghi ignari che possono chiamare Telecom per installare le centraline. Da allora, anche in seguito ai provvedimenti che ne incentivano l'utilizzo, è il boom. Con i gip che si trovano di fronte a un dilemma, con relativo contrasto di orientamenti giurisprudenziali: da una parte c'è chi dirotta in carcere gli imputati in mancanza di braccialetto (che poi è una cavigliera), dall'altra chi sostiene che non sia colpa degli imputati la carenza e che quindi debbano andare ai domiciliari. Le sezioni unite della Cassazione intervengono e lasciano ai magistrati l'onere di valutare, caso per caso. «Sentenza pilatesca — la definisce Riccardo Polidoro, dell'osservatorio carceri per le Camere Penali —. Se si vuole davvero risolvere il problema del sovraffollamento, i braccialetti sono fondamentali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2

mila

È il numero dei braccialetti elettronici attualmente a disposizione del Viminale per i detenuti a cui è concessa la detenzione domiciliare



Grandi asset per grandi giochi

Insistiamo: “strategico” è un *modus operandi*, non un distintivo onorifico

Sull’assedio in Borsa della francese Vivendi verso Mediaset, il dibattito pubblico si è polarizzato tra chi dice “lasciamo fare al mercato” e chi al contrario invoca una “difesa strategica dell’italianità” dell’azienda fondata dalla famiglia Berlusconi. Qui ci soffermiamo sul secondo concetto. L’italianità ha un significato inafferrabile: richiama la tutela della specificità, della cultura, della razza – cose che non si trovano nella realtà e soprattutto non esistono quando parliamo di un broadcaster di rilievo europeo come Mediaset. Definire cosa sia “strategico”, termine abusato in politica e nel giornalismo, è ancor più controverso. Può essere strategico un asset, un bene, che non è riproducibile perché magari ha connessioni sistemiche profonde. Così ad esempio lo storico Giulio Sapelli definisce Unicredit, banca in predicato di vedere aumentare il tasso di soci esteri nel suo azionariato con il prossimo aumento monstre che, con ogni probabilità, polverizzerà le fondazioni italiane. Ma allora tutto è specifico, tutto è particolare, tutto è strategico, e quindi niente lo è davvero. Tuttavia “strategico” è piuttosto un *modus operandi*, ovvero fare qualsiasi cosa sia utile e lungimirante per conservare un asset in condizioni tali da garantirne l’esercizio o, se possibile, aumentarne il valore. Vivendi capitalizza in Borsa circa sei volte Mediaset – 23,01 contro 4,8 miliardi di euro. Se si unissero esprimerebbero una potenza, sempre in termini di capitalizzazione, di 27,8 miliardi – appena dietro la Cbs, uno dei più grandi network televisivi degli Stati Uniti, che ne capitalizza 30,4. Vale insomma, in altri termini, il principio sotteso alla Comunità europea, con tutti i difetti d’altra natura che questa ha, ossia: cedere sovranità a volte significa guadagnare sovranità.



Trend positivo. Trainate dall'alimentare, le esportazioni italiane potrebbero superare i 40 miliardi di euro

Anno record per l'export negli Usa

Per crescere ancora si dovrà puntare su vendite online e Millennials

CAMBIO DI PASSO

Secondo la società ExportUsa, l'appeal del cibo italiano è fuori discussione, ma le strategie di marketing e penetrazione nel mercato vanno aggiornate

Alberto Magnani

■ L'effetto Trump non fa paura alle esportazioni di alimentari italiani negli Stati Uniti. Il vero rischio? Adagiarsi sul marchio made in Italy, sottovalutando la concorrenza a basso prezzo di prodotti domestici e il peso dell'e-commerce nei consumi della clientela americana: gli acquisti online incidono solo il 4% su acquisti di alimentari da 600 miliardi l'anno, ma sono destinati a crescere a un tasso del 20% annuo, sostenuto soprattutto dalle nuove generazioni. È il quadro che emerge all'indomani dell'elezione del tycoon newyorchese alla Casa Bianca, secondo l'analisi svolta per il Sole 24 Ore da Export Usa, una società italo-americana specializzata nella vendita di prodotti italiani sul mercato del Nord America.

Proprio in un anno di turbolenze come il 2016, segnato dagli shock della Brexit e della stessa elezione dell'outsider repubblicano, le esportazioni Italia-Stati Uniti potrebbero sfondare il tetto record dei 40 miliardi di euro di volumi contro i 35,9 miliardi del 2015. Un boom alimentato dall'andamento del cambio euro-dollaro e trainato, in parte, dalla spinta di prodotti alimentari (balzo del 4,7% a 1,4 miliardi nei primi nove mesi del 2016, secondo dati Ice) e bevande (1,2 miliardi, +2,3%). L'obiettivo è chiudere l'anno con un picco che superi le vendite da 6 miliardi di dollari registrate nel 2015, agganciandosi alla performance di crescita di segmenti come vino

(1,5 miliardi, +19,8%), olio (472 milioni, +16,8%), formaggi (275 milioni, +18,1%) e pasta (256 milioni, +19,8%).

L'incognita, però, è sul 2017 e i nuovi equilibri che si creeranno sulle rotte commerciali degli Usa dopo lo stallo dei trattati internazionali e le tentazioni isolazioniste della nuova amministrazione statunitense. L'appeal del cibo italiano è fuori discussione, ma le strategie devono essere aggiornate: secondo ExportUsa molti produttori tendono a «cullarsi» sulle garanzie del marchio italiano senza rinfrescare approcci di marketing e nella penetrazione del mercato Usa. Un ritardo che può costare caro, se si considera l'ampia contro-offerta di prodotti locali e a costi inferiori. «Dobbiamo sempre dare una *reason why* al consumatore, perché dovrebbe comprare il nostro salmone affumicato in busta che costa 24,99 dollari quando di fianco ne ha uno esattamente uguale all'apparenza ma che costa 14,99 dollari» spiega Lucio Miranda, presidente di ExportUsa. «Dai punti di vista della comunicazione, del marketing e della promozione i produttori italiani hanno un grosso gap da colmare - prosegue Miranda - Molti si cullano ancora sul mito che il made in Italy basti a far vendere il prodotto, ma la realtà è diversa».

Il tassello che manca è il potenziamento di vendite online e mirate al pubblico che deciderà i consumi nel futuro immediato: i cosiddetti millennials, la generazione di under 35 che compra via smartphone e tende a informarsi sempre di più su qualità e origine degli alimentari consumati. Si parla di un baci-

no con un potere di acquisto da 170 miliardi di dollari l'anno, abituato alla ricerca selettiva dei prodotti (online od offline) e affascinato proprio dalle specialità mediterranee (il 51% indica la pasta come suo piatto preferito). «C'è una grande differenza rispetto alla generazione che li precede: i Millennials non tendono a fare scorte di prodotti alimentari, anzi - dice Miranda - Il loro shopping alimentare è molto più "spontaneo"; sono abituati, in altre parole, a girare un più alto numero di negozi - online e offline - per acquistare il prodotto».

Secondo una stima di Statista, portale tedesco di ricerche online, il giro d'affari del retail digitale di alimentari lieviterà fino a 15,2 miliardi di dollari entro il 2021. In questa partita, le specialità italiane potrebbero beneficiare - e non perdere - dal confronto con l'offerta americana dell'italian sounding, i prodotti che richiamano la penisola per attrarre i clienti come nel caso del celebre parmesan (il "parmigiano" prodotto negli Usa).

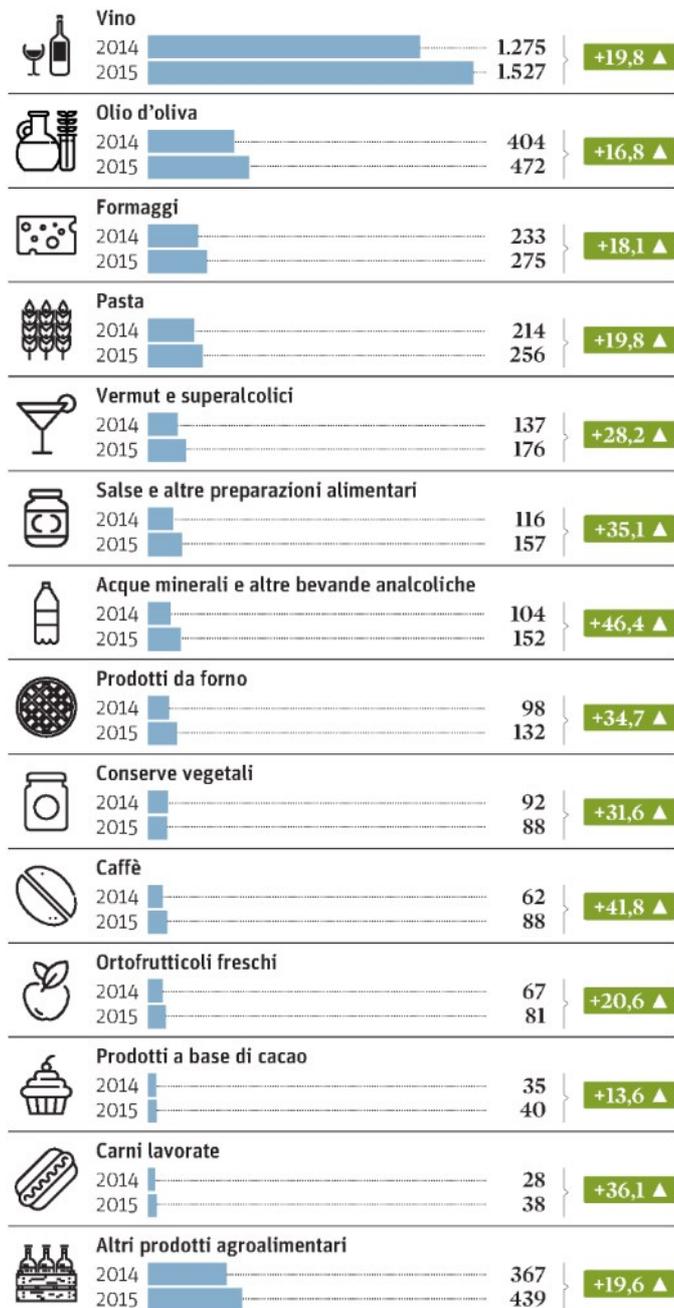
Il cambio di paradigma dettato da maggiore attenzione alla qualità e vendite digitali favorisce le aziende italiane, anche a fronte di prezzi superiori. A patto che le imprese se ne accorgano: «Il cambiamento dei gusti e dei modelli di acquisto dei prodotti alimentari negli Stati Uniti è come sempre trainato da Millennials e eGeneration che puntano agli acquisti online e prediligono prodotti poco lavorati, naturali (non geneticamente modificati) e semplici - dice Miranda - È un cambiamento di atteggiamento verso i prodotti alimentari dei consumatori in America che favorisce le aziende italiane. Se lo sapranno sfruttare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'export agroalimentare italiano negli Usa

Valore in milioni di \$ e variazione % annua



Fonte: Dipartimento del Commercio Usa

PIÙ PROTETTI, MENO LIBERI

Facebook editore e i rischi per la Rete

GUIDO SCORZA

«È ARRIVATO il momento di mettere le cose in chiaro: Facebook non può essere più considerato un semplice veicolo di contenuti. Se su una bacheca vengono condivisi messaggi d'odio, o propaganda xenofoba, è necessario che se ne assuma le responsabilità non solo chi ha pubblicato il messaggio ma anche chi ha permesso a quel messaggio di essere letto potenzialmente in tutto il mondo». Queste parole, pronunciate dal ministro della Giustizia Andrea Orlando in un'intervista su *Il Foglio*, hanno riaperto un vecchio dibattito.

UN DIBATTITO che ruota attorno ad una sola domanda: è giusto e auspicabile che le grandi piattaforme online che pubblicano contenuti prodotti da terzi siano responsabili come gli editori di giornali quando tali contenuti risultino illeciti?

Il ministro della Giustizia, facendo, peraltro, eco al suo collega tedesco Heiko Maas — che si era espresso in termini analoghi qualche giorno fa — risponde, senza esitazioni, in maniera affermativa. «Al momento non esiste una legge che renda Facebook responsabile ma di questo discuteremo in sede europea prima del G7, per mettere a tema il problema senza ipocrisie».

La risposta, tuttavia, come suggerisce anche l'eterogeneità delle migliaia di reazioni e commenti al post pubblicato dallo stesso ministro, proprio su Facebook, è tutt'altro che semplice.

Applicare a Facebook un regime di responsabilità analogo a quello degli editori in relazione ai contenuti pubblicati dagli utenti produce indubbi vantaggi: per ogni contenuto illecito sarà sempre facile identificare un responsabile, appunto nel gestore della piattaforma, senza bisogno di investire tempo e risorse nella ricerca dell'autore del contenuto e, soprattutto, il gestore della piattaforma, preoccupato della propria eventuale responsabilità, sarà portato a controllare quanto più possibile che i propri utenti non pubblicino contenuti anche solo di dubbia liceità.

Una soluzione particolarmente efficace specie quando — ed avviene, purtroppo, sempre più di frequente — i social network diventano megafoni di ideologie terroristiche o strumenti di reclutamento di massa nelle mani dell'Isis e di altre analoghe organizzazioni.

Ma è una cura che rischia di essere peggiore del male perché produce un pericoloso effetto collaterale rischiando di innescare un meccanismo perverso e democraticamente insostenibile di censura preventiva o, comunque, privata: i gestori delle grandi piattaforme, pur di sottrarsi al rischio di qualsivoglia responsabilità, restringerebbero enormemente la libertà dei loro utenti di pubblicare e condividere contenuti online, comprimendo, per questa via, il livello di libertà di parola.

In men che non si dica diverrebbe difficile, se non impossibile, criticare — specie se con toni accesi — politici e personaggi pubblici, scelte di governo o politiche aziendali così come fare cronaca dal basso raccontando verità scomode.

Ci ritroveremmo con una Rete forse più pulita ma certamente meno libera.

E non è, d'altra parte, un caso se proprio l'Unione Europea — sede nella quale il ministro della Giustizia anticipa l'intenzione di affrontare la questione — già

quindici anni fa, nel dettare le regole del commercio elettronico, ha stabilito il principio secondo il quale deve essere escluso qualsivoglia obbligo generale di sorveglianza in capo ai c.d. "intermediari della comunicazione" e qualsivoglia loro responsabilità oggettiva di tipo pseudo-editoriale, giustificando tale scelta con la volontà di garantire che Internet potesse rappresentare la più grande agorà della storia dell'umanità.

Rivedere, oggi, la scelta di allora minerebbe il futuro della Rete che conosciamo, ipotecendo il futuro delle democrazie moderne giacché affiderebbe, di fatto, il compito di tracciare i confini della libertà di parola ad una manciata di soggetti privati che, legittimamente, rispondono più ai loro azionisti che alle Carte Costituzionali ed hanno come principale obiettivo la massimizzazione degli utili — anche attraverso la minimizzazione dei rischi — e non certamente la tutela e promozione di libertà e democrazia.

Stabilire quando un contenuto è illecito e quando, invece, rappresenta una manifestazione — magari anche scomoda, indesiderabile ed antipatica per taluno — della libertà di parola è compito che in una società democratica non può che spettare ai giudici, in applicazione delle leggi.

Che poi giudici e leggi possano stabilire che davanti a contenuti manifestamente illeciti e di facile identificazione — quali, ad esempio, quelli di matrice terroristica o pedopornografica — i gestori delle grandi piattaforme siano sempre e comunque responsabili di garantirne il divieto assoluto di pubblicazione o l'immediata rimozione è, naturalmente un altro discorso.

Ma l'introduzione di una responsabilità generalizzata di tipo pseudoeditoriale per Facebook e gli altri intermediari della comunicazione non sembra davvero una buona idea.

Non è auspicabile, infatti, che a decidere se un contenuto merita o meno di essere pubblicato online sia una *corporation* per la quale, come rivelato qualche giorno fa da un *leaks* del quotidiano tedesco *Süddeutsche Zeitung*, scrivere in un post che le ragazze irlandesi sono stupide è vietato mentre dire che i "migranti sono sporchi" è lecito?

Davvero, nella società dell'informazione ed in un'epoca nella quale la comunicazione di massa costituisce linfa vitale della democrazia possiamo permetterci il lusso della dittatura delle *policy* delle grandi piattaforme online, lasciando che le loro previsioni prevalgano sulle leggi e sulle decisioni dei giudici?

Probabilmente non esistono risposte universalmente migliori di altre a queste domande ma l'importante è non affrettarsi a rispondere facendo apparire semplice ciò che è complesso e, soprattutto, guardando solo a domani senza preoccuparsi di dopodomani.

©IPRODUZIONE RISERVATA

